

Articoli/Articles

PER UNA STORIA DEI LUOGHI DELL'ARTE MEDICA
NELL'ANTICHITÀ DAGLI ASKLEPIEIA AI MONASTERI

SILVIA MARINOZZI

Sezione di Storia della Medicina
Dipartimento di Medicina Sperimentale e Patologia
Università degli Studi di Roma "La Sapienza", I

SUMMARY

FROM ASKLEPIEIA TO MONASTERIES: THE PLACES
OF MEDICAL ART IN ANTIQUITY

The article deals with the places of medical art in the antiquity. Author's intention is to give a description of the places where developed the assistance and welfare activity to sick people from the Asklepieia to Monastic Hospitals. In Theurgical Medicine the cure for sickness was peculiar to gods, at first to all gods, mostly to Apollo and Artemide; later healing art had an own god: Asclepius. In the temples of Asclepius, the Asklepieia, prayers, sacrifices, offerings and magical rituals began to be associated with medical practical exercise and rational therapeutic systems. Rational Hippocratic Medicine found own places in the cities: the iatrea in Greece and the tabernae medicae in Rome. The article try to describe the evolution of social welfare assistance from the Roman Valitudinaria to the monastic xenodochia and the first forms oh Religious Hospitals.

Introduzione

*I muli colpiva in principio
e i cani veloci,
ma poi mirando gli uomini
la freccia acuta lanciava,
e di continuo le pire
dei morti ardevano fitte
(Il. I)*

Così la peste si abbatte sull'accampamento degli Achei, puniti tutti, indiscriminatamente, per il reato commesso da Agamen-

Key words: Teurgical medicine - Medical practice - Asklepieia - History of Hospitals - Monastic Hospitals

none con il rapimento di Criseide¹. Apollo scaglia i suoi dardi, prima sugli animali, poi sugli uomini, come le epidemie prevedono nella loro diffusione e nel contagio epizoostico e poi inter-umano. Per placare l'ira del dio è necessario capire dapprima le cause e i motivi di tale punizione inferta alle truppe, come solo la comprensione della causa eziologica di una patologia può dettare la giusta terapia. Ma in una concezione ancora tutta teurgica ed ontologica della malattia, l'eziologia di un morbo, che colpisca un individuo o un'intera collettività, risiede nel dio stesso, nella sua volontà di punire colui o coloro che non hanno rispettato i suoi precetti o lo hanno offeso. Per questo Achille si rivolge ad un sacerdote *"o indovino di sogni – anche il sogno è da Zeus – che possa dirci perché s'adirò così Febo Apollo"*, che indichi e guidi le preghiere ed i sacrifici di animali da dedicare al dio perché plachi la sua ira. Ma vengono anche chiamati Podalirio e Macaone, figli di Asclepio e per questo dotati delle conoscenze trasmesse loro dal divino padre per guarire le ferite e curare le malattie interne con erbe medicamentose, come Chirone, il centauro figlio di Zeus, aveva insegnato ad Asclepio fanciullo, sul monte Pelio². La medicina, come arte di curare e salvare gli uomini, è quindi dominio degli dei, che nei templi a loro dedicati ricevono preghiere, suppliche, doni e sacrifici per pulire dell'onta coloro che si son macchiati di reati tali da scatenare su se stessi, o sui propri famigliari o discendenti, o persino su un'intera collettività, la punizione divina della malattia.

Agli inizi, nella mitologia greca, non vi è un dio specificatamente preposto alla medicina: si praticano culti volti alla guarigione e salvificazione in onore di più divinità, in particolar modo si celebra Apollo, che usa il suo arco per colpire con frecce velenose che provocano la malattia, e Artemide, protettrice e giudice delle donne incinte e partorienti. Con la diffusione del mito tessalo di Asclepio la medicina assume una dimensione diversa, di maggior importanza, proprio per l'attribuzione di quest'arte pratica ad un sapere divino, che nobilita l'azione dell'intervento dell'uomo sull'uomo per la guarigione da malattie altrimenti mortali. Asclepio è figlio di Apollo e di Coronide, figlia di Flegias, re dei Lapiti. Secondo un'antica tradizione di Epidauro, Coronide sarebbe giunta in questa terra con il padre Flegias, e qui avrebbe partorito il figlio avuto da Apollo di nascosto dal padre; abbando-

nato il bambino sul monte Mirto, questo sarebbe stato nutrito da una capra e custodito da un cane pastore fino all'età adulta (Pausania, XXVI, 3-5)³. Ma la leggenda maggiormente accreditata, che si diffonderà sul mito di Asclepio, narra che Coronide s'invaghi del giovane Ischi, tradendo così Apollo che, offeso ed irato, la fece uccidere da Artemide, strappandole però in punto di morte il figlio che insieme avevano generato (Pausania, XXVI, 6)⁴. Ancora bambino, Asclepio venne affidato al centauro Chirone, che lo istruì sui poteri terapeutici delle piante che crescevano sul monte Pelio e sul modo di impiegarli. Mezzo uomo e mezzo dio, Asclepio ereditò dal padre l'arte divinatoria e poteri sovra-umani di guarigione, ma li mise al servizio degli uomini, divenendo così un dio *"buono"* che accoglieva coloro che a lui si rivolgevano per lenire le proprie sofferenze ed intervenendo per salvarli da quegli stessi mali che gli dei più grandi avevano loro mandato. Scatenate le ire di Ade per la calata mortalità degli uomini, venne punito con la morte per aver restituito la vita ai morti⁵, contravvenendo quindi all'ordine delle cose ed invadendo il campo che solo agli dei dell'Olimpo poteva spettare. Venne così ucciso da un fulmine di Zeus. Alcune leggende posteriori narrano che poi quest'ultimo, pentitosi dell'uccisione di Asclepio, lo avesse riabilitato e fatto risorgere tra le stelle come costellazione a forma di serpente, l'animale simbolo del dio e, da questo momento in poi, della Medicina. Nei suoi templi verranno accolti coloro per i quali i suoi sacerdoti, istruiti nella sua arte, daranno responso favorevole di guarigione. Asclepio si pone quindi come punto e momento di mediazione tra una concezione del tutto ontologica ed escatologica della malattia, che vedeva nei riti e nelle preghiere il solo intervento possibile dell'uomo, e l'inizio del fondamento di un'arte che, pur continuando ad esser permeata ed intrisa di culti e riti religiosi, si esplica anche in nozioni teoriche e pratiche oralmente tramandate e trasmesse nella casta dei suoi sacerdoti, gli asclepiadi.

1. Gli Asclepieia

Nei templi di Asclepio si lodano, oltre al dio, i suoi figli Podalirio, esperto nell'uso delle erbe, e Macaone, chirurgo, guaritori – *iatròi* – che con il sapiente uso di erbe ed impasti riuscivano a curare i malati; la figlia Panacea, simbolo della salute ri-

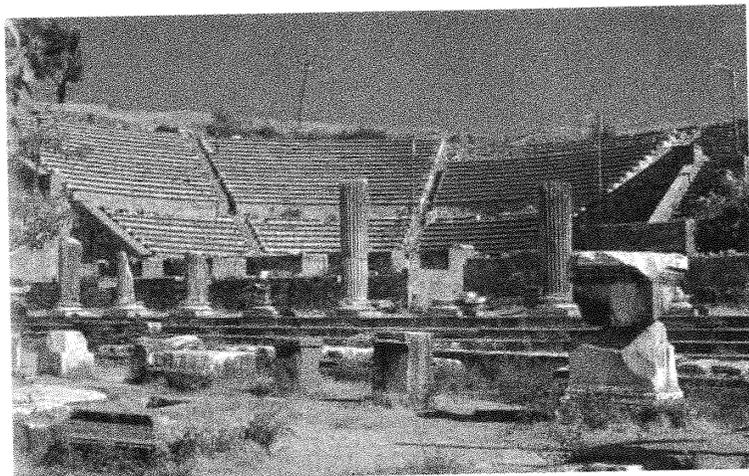


Fig. 1 – Resti dell'Asclepieion di Pergamo.

conquistata e, quindi, della medicina riparatrice; ed Igea, figlia legittima di Apollo e sorella di Asclepio, che alla medicina terapeutica di quest'ultimo affianca invece quella preventiva, basata su un sano regime di vita.

Gli Asclepieia, i templi del dio della medicina, di cui celebri sono quelli di Epidauro e Pergamo, sorgevano fuori dalle città, in genere in prossimità di un bosco, e di una fonte d'acqua, torrenti o ruscelli la cui acqua veniva poi incanalata verso il tempio, sino a risorgere al centro dell'edificio a costituire la fontana sacra, con una piscina annessa. Coloro che si accingevano ad onorare e pregare il dio dovevano sottoporsi al bagno purificatore, necessario per una pulizia corporale che simboleggia una purificazione dell'animo come preparazione al contatto con sacerdoti e con Asclepio. Il retore greco Elio Aristide (189 d.C.), nei racconti dei suoi numerosi soggiorni nell'Asclepieion di Pergamo, narra di un fiume che si doveva attraversare per arrivare al tempio, cosicché un primo bagno era già una tappa obbligatoria del percorso. Una strada fatta di pietre, detta "via sacra"

portava al luogo consacrato, delimitato da un recinto – *temenos* - e con un porticato – *propylon* - atto ad accogliere e riparare dalle intemperie o dal sole i pellegrini. Coloro che vi arrivavano erano accolti da un apposito personale, che li conduceva dapprima presso gli scribi, che registravano i dati personali e le offerte di ognuno; i pellegrini più ricchi dovevano inoltre pagare la *iatra*, ossia la debita tassa. Poi i portieri, che detenevano le chiavi, aprivano loro la porta. Dopo i dovuti lavaggi e un digiuno, si poteva accedere al tempio, originariamente consistente in un semplice spazio recintato contenente una piscina, un boschetto ed un altare; nel tempo gli Asclepieia più importanti divennero architettonicamente più complessi, inglobando edifici diversi. Mentre l'altare per le preghiere e i sacrifici e il fuoco sacro rimasero situati all'aria aperta, il luogo di culto vero e proprio, al cui interno era collocata la statua di Asclepio, era generalmente costruito a forma di Pantheon. Da questo locale sacro si accedeva poi ad un altro ambiente funzionante come poliambulatorio, in cui gli *iatroi* esercitavano la loro arte pratica di pronto intervento in caso di ferite, traumi per esiti di percosse o cadute e piccole lesioni. Vi era una marcata gerarchia tra i sacerdoti dei templi di Asclepio, ed ognuno esercitava una precisa funzione. Vi erano così i sacerdoti *pirofori*, addetti a custodire e mantenere il fuoco sacro e a far luce all'interno degli ambienti; gli *iatroi*, curatori pratici, salariati grazie alle tasse, che accoglievano coloro che necessitavano di un pronto intervento; i sacerdoti di assistenza e partecipazione ai riti e ai sacrifici; gli *asclepiadi* addetti alla funzione di controllo ed assistenza nell'*abaton*, in grado di spiegare ed interpretare i sogni dei pazienti. Il sommo sacerdote era detto Ierofante, intermediario tra l'umano e il divino.

Accanto al tempio sorgeva l'*odeion*, il teatro in cui si praticavano sacrifici, preghiere e riti collettivi per potenziare l'intervento medico-terapeutico della divinità. Dopo aver pregato e reso sacrifici al dio, si poteva accedere alla sala più importante dell'intero edificio: l'*abaton*, luogo di cura per eccellenza poiché predisposto al ricovero di coloro cui i sacerdoti avevano concesso la possibilità di sottoporsi all'*incubatio*, ossia al sonno riparatore, all'incontro con il dio. Non tutti i malati che giungevano al tempio erano ammessi all'*abaton*⁶. Solo coloro che gli asclepiadi ave-

vano giudicato predisposti alla guarigione, dopo rituali di purificazione corporale e spirituale che potevano durare giorni, ricevevano il beneficio dell'*incubatio*. Probabilmente assopiti con pozioni a base di sostanze sedative o narcotiche, i malati cadevano in un sonno profondo al passaggio del sacerdote con in mano il serpente di Asclepio, e sognando entravano in contatto con il dio, che poteva presentarsi loro sotto varie forme. Al termine del sonno sacro, i malati si risvegliavano rigenerati e guariti e raccontavano i loro sogni ai sacerdoti, che li interpretavano per decodificare i consigli e le prescrizioni che il dio aveva voluto dar loro nella notte. Sulla base del racconto dei sogni, i sacerdoti erano in grado di stabilire di volta in volta se il paziente potesse lasciare l'*abaton* o dovesse sottoporsi ad un'altra *incubatio*, e potevano indicare le azioni da espletare ed il regime di vita che il paziente avrebbe dovuto tenere all'uscita dal tempio. Secondo tale rito era quindi lo stesso Asclepio a suggerire la "terapia" da seguire per rimediare alle malattie dei ricoverati nel tempio, cosa, questa, che rende la pratica medica un evento miracoloso, assolutamente legato ad una concezione teurgica della malattia, cui solo gli dei, per tramite dei sacerdoti, possono rimediare. Il sogno è quindi il momento fondamentale della medicina templare, momento di terapia e prognosi al tempo stesso⁷. Riconoscenti al dio, i salvati facevano offerte nel tempio e lasciavano testimonianza della loro gratitudine per l'avvenuta guarigione con steli e lastre di pietra - *iamata* - in cui incidevano il loro nome, descrivevano il male da cui erano stati afflitti, riportando dettagliatamente le indicazioni terapeutiche ricevute in sogno dal dio⁸.

Usavano anche lasciare nel tempio statuette o sculture di singole parti anatomiche in terracotta - *pinakes* - rappresentanti la parte colpita da malattia e risanata dal dio⁹. Spesso le tavolette votive venivano lasciate nel *tholos*, nella fonte sacra in cui si raccoglievano i serpenti di Asclepio, ed è proprio dal rinvenimento di questa sorta di "ex voto" che è talvolta stato possibile identificare le rovine di un tempio con un Asclepio.

I templi di Asclepio costituiscono, quindi, il primo luogo "pubblico" di cura della medicina occidentale.

Dai resti del tempio di Pergamo emerge che la primitiva struttura era più piccola e semplice, fatto, questo, che testimonia del-

la grande diffusione ed importanza che il culto di Asclepio ebbe, al punto da rendere necessario, in età ellenistica, l'ampliamento dell'intero complesso, con la creazione di nuovi edifici, per meglio rispondere alle esigenze sociali di accoglienza dei numerosissimi pellegrini che vi affluivano¹⁰.

2. Gli *iatreia*

Con Ippocrate (VI-V sec. a.C.) la medicina templare venne a convivere e quindi ad affiancarsi alla nuova medicina razionale, basata su un concetto di malattia come evento naturale, su cui il medico può intervenire. Influenzato dal pensiero scientifico dei filosofi della natura, Ippocrate affermò una visione del corpo umano come contenitore concavo di quattro umori (sangue, flegma, bile gialla e bile nera) che, nel loro incontrarsi, vanno a formare le singole parti anatomiche ed espletare le funzioni fisiologiche. La malattia non era, quindi, che la manifestazione di una discrasia umorale, legata a fattori esterni, quali le condizioni climatico-ambientali, l'ingestione di cibi non sani o non consoni al malato in questione, uno stile di vita non appropriato, che andavano ad incidere sull'equilibrio interno degli umori, determinando un eccesso dell'uno sugli altri e, quindi, degenerando in uno stato di malattia che coinvolgeva l'organismo intero.

Ippocrate apparteneva alla casta degli asclepiadi, e la nuova medicina, per quanto in antitesi a quella templare, rimarrà appannaggio di una cerchia ristretta di adepti, cui viene trasmesso il sapere necessario per espletare le loro funzioni e che fanno e seguono il Giuramento d'Ippocrate. La trasmissione delle regole e delle conoscenze non è più orale; i medici ippocratici scrivevano e raccoglievano testi in cui confluirono tutte le loro esperienze, perché queste potessero essere di fondamento e supporto ai loro seguaci futuri. Il medico ippocratico è un medico itinerante non esercitava più nei templi, o in altro luogo fisso, ma si spostava, viaggiando per conoscere ed apprendere, e per mettere la sua arte al servizio di chi ne necessitava. Il pensiero medico ippocratico ebbe presto larga diffusione e riscontro, trovando una sua collocazione precisa nell'ambito della società civile e nell'organizzazione delle *poleis* greche. I medici iniziarono così ad avere botteghe proprie - *iatreia* - in cui esercitare la loro

arte, e venne elaborato un sistema di tassazione delle famiglie più ricche perché anche gli appartenenti ai ceti meno abbienti potessero usufruire del servizio medico.

Il rapporto medico – paziente inizia così ad avere una codificazione di “luogo”, che resterà immutata nei secoli: l'esercizio medico acquista degli spazi propri, in cui i malati possono andare per ricevere le cure a loro necessarie.

3.1 Dai templi alle tabernae a Roma

Il culto di Asclepio si diffuse dalla Tessaglia all'intera Ellade, infiltrandosi a Roma a partire dal III secolo a.C.. Ovidio (43 a.C.-17 d.C.), nelle sue *Metamorfosi*¹¹ (lib. XV, 622-744), narra che nel 293 a.C. una grande epidemia si abbatté sulla città, e che su consiglio dell'oracolo di Apollo, vennero mandati emissari ad Epidaurò per chiedere l'aiuto di Asclepio nel suo tempio. Il dio apparve in sogno ai romani e disse loro che sarebbe venuto a Roma sotto forma di un serpente. Ripartita la delegazione per Roma, al momento in cui la nave, navigando lungo il Tevere, giunse all'isola tiberina, un grosso serpente saltò fuori dall'imbarcazione nascondendosi tra le selve dell'isola, dove venne edificato il primo tempio di Esculapio a Roma. Il culto di Esculapio continuerà ad esser praticato nell'impero romano anche dopo la diffusione e l'affermazione della medicina ippocratica, sino a quando, nel IV secolo d.C., l'imperatore Costantino (280ca-337 d.C.) farà chiudere tutti i templi pagani.

Nell'antica Roma la medicina si fondava su un preciso sistema di organizzazione sociale e culturale, in cui il *pater familias* esercitava un potere assoluto nella gestione dei suoi beni come dei suoi parenti e di tutti coloro che abitavano e lavoravano nella sua casa e nei suoi possedimenti. In questo contesto, la pratica medica rientrava nei compiti e nelle funzioni del *pater*, come insieme di nozioni pratiche e teoriche trasmesse nel tempo da padre a figlio. La conoscenza delle patologie era scarsa, e le terapie erano semplici e rudimentali, basate prevalentemente su un sistema di alimentazione incentrato sul cavolo e sul vino, in cui potevano disciogliersi erbe ritenute medicamentose. Il *pater familias* era colui che guidava nelle preghiere ed invocazioni agli dei, ai patrii lari ed ai penati. La prevenzione, intesa come giusta alimenta-

zione e sane regole di vita, costituiva l'elemento principale della medicina domestica del *pater familias*, che doveva provvedere alla scelta del cibo più indicato per ogni individuo della casa, al vestiario più opportuno in base al clima ed alle funzioni di ognuno, ad indicare la giusta attività fisica e ginnica.

Da un punto di vista politico-sociale, molta importanza si prestava alle condizioni climatico-ambientali dei territori abitati e delle ripercussioni che queste potevano avere sulla salubrità del luogo, incentivando la progettazione e costruzione di sistemi d'irrigazione e bonifica del territorio tanto urbano che extra-urbano che garantissero un miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini romani e degli abitanti dell'agro romano. Significativa è a tal proposito l'opera di M.T. Varrone (I sec. a.C.), che nel “*Rerum Rusticarum*” aveva affermato l'importanza di un'operazione di prosciugamento dell'agro romano per eliminare le acque marce e malsane delle paludi abitate da quegli “*animalia quaedam minuta*” che infestavano la zona provocando la malattia che dilagava tra i *rustici*. Il “*De re rustica*” di Columella (I sec. d.C.) riprendeva questa cura all'igiene rurale ed urbana, proponendo un progetto sistematico di opere architettoniche d'irrigazione delle campagne e delle città, di acquedotti e sistemi di fognature tesi a garantire la salubrità dei luoghi, e prevenire, quindi, l'insorgenza di epidemie¹².

La tradizione vuole che il primo medico greco giunto a Roma fosse Arcagato, nel 219 a.C., e che fosse stato così apprezzato per la sua arte che il senato gli avesse accordato la cittadinanza romana ed il permesso di aprire una sua bottega dove esercitare la sua professione. È verosimile che, in realtà, i primi medici greci di stampo ippocratico fossero già arrivati nel territorio romano nei secoli precedenti, come schiavi e prigionieri di guerra, e che proprio tra questi avessero esercitato la loro medicina, sino ad arrivare ad ottenere un riconoscimento ufficiale della loro arte nell'ambito della società. Forti furono le opposizioni e le resistenze che i più tradizionalisti attuarono nei confronti dei nuovi medici, che usavano una medicina aggressiva ed invasiva contravvenendo al principio fondamentale del “*primum non nocere*” della tradizione medica romana. Se Catone il Censore (234-149 a.C.) denuncia la “*barbarie*” con cui i greci esercitano la medicina e ne disprezza i metodi cruenti e l'avarizia nel farsi pagare per

le prestazioni che offrono, va però sempre più aumentando in età repubblicana il numero delle botteghe di medici greci, e sempre più diffusione hanno i testi del *Corpus Hippocraticum* tra quei cittadini romani che intendono apprendere la nuova arte.

La particolarità più immediata ed evidente della medicina romana rispetto a quella greca sta nella distinzione tra le diverse specialità mediche¹³, che venne a delinearsi dapprima nella separazione tra *medicus* e *chirurgus*, poi nella suddivisione delle competenze in base alle conoscenze di singole patologie o singoli organi. Vennero così a profilarsi figure diverse di medici in base alle loro rispettive specializzazioni, che esercitavano nelle loro botteghe - *tabernae medicae* - dove visitavano i loro pazienti, praticavano piccoli interventi chirurgici e/o trattamenti per frattura, lussazioni e ferite, e preparavano composizioni medicamentose, spostandosi solo nei casi di malattie che impedivano il trasporto del malato.

3.2 Valitudinaria e Terme

Altri luoghi di cura tipici della medicina romana erano le terme, abbondanti nel territorio peninsulare per la presenza di acque solfuree e sfruttate per i loro benefici già dagli etruschi e dai popoli italici. Con Temisone di Laodicea e Sorano di Efeso si ebbe, in età augustea, la diffusione del sistema medico-filosofico di Asclepiade di Bitinia (II sec. a.C.), basato sulla filosofia epicurea di una concezione atomistica del cosmo, della natura e dell'uomo. Considerato il fondatore della Scuola Metodica, Asclepiade considerava il corpo umano costituito da atomi, la cui connessione era resa possibile grazie ad infiniti *poroi* attraverso cui potevano passare e muoversi i diversi atomi; la malattia era quindi effetto di un mancato o eccessivo passaggio degli atomi in questi meati, dovuto alla conformazione non naturale di questi ultimi. Individuò pertanto tre tipi di cause di malattia legati alla condizione dei *poroi*: lo *status laxus*, che provoca un eccesso di permeabilità agli atomi; lo *status strictus*, che, viceversa, ne impedisce il passaggio; lo *status mixtus*, in cui sono presenti entrambe le condizioni. Per ristabilire il giusto equilibrio dei *poroi* con gli atomi era pertanto necessario un sistema terapeutico che agisse con un'operazione di raffreddamento nel caso di *status laxus* dei *poroi*, perché si restringessero; di riscaldamento per lo *status*

strictus, perché i *poroi* si rilassassero; e di caldo e freddo alternativamente per curare lo *status mixtus*. Aveva a tal fine indicato una terapia delle acque, che Temisone di Laodicea sistematizzò in un sistema terapeutico che dette scientificità all'antica usanza della terapia delle acque: nelle terme di età imperiale si trovavano così il *frigidarium*, per restringere i meati, il *calidarium*, per dilatarli, ed il *tepidarium*, per equilibrare entrambe le condizioni.

Accanto ai locali termali sorgevano in genere ambienti allestiti per l'attività ginnica, elemento fondamentale della medicina romana, sia come misura preventiva, sia come terapia, in base alla concezione secondo la quale all'immagine di un corpo atletico ed energetico corrispondeva un benessere anche emotivo e psicologico, e, quindi, di salute in toto. È proprio su questo principio che nel I secolo il medico di corte Antonio Musa, per volontà dello stesso Augusto, organizzò la costruzione dei *valitudinaria* militari, campi medici di ricovero ed assistenza per i legionari stanziati negli accampamenti ai confini dell'impero¹⁴. All'interno dei forti militari costruiti nei vari territori, e soprattutto lungo le frontiere, per meglio controllare e respingere eventuali aggressioni, vennero così edificate apposite strutture per accogliere i feriti di guerra, o i militari malati, con le attrezzature necessarie per praticare operazioni di pronto intervento e con un organico medico diversificato, che includeva medici generici, specialisti di varie patologie, medici specializzati nella cura di ferite e traumi da armi ed un personale di assistenza ai ricoverati. L'architettura dei *valitudinaria* era generalmente quella di un peristilio rettangolare, con un ampio atrio di accoglienza, un cortile centrale e stanze di degenza, locali e latrine sotto i porticati. Un altro spazio del campo militare era poi destinato all'attività ginnica dei soldati, sia per la terapia riabilitazione motoria dei pazienti sia per l'allenamento dei legionari. Se il fine dei *valitudinaria* militari era, quindi, quello di provvedere alla salute dei soldati perché potessero dare il massimo rendimento nella loro funzione difensiva dell'impero, le analoghe strutture che, nello stesso periodo, furono costruite nei centri urbani per la cura degli schiavi servivano a far recuperare a questi ultimi quelle condizioni fisiche necessarie perché riprendessero ed espletassero al meglio il loro lavoro. La

diffusione della "medicalizzazione" nella Roma imperiale non rispondeva quindi ad una coscienza sociale di assistenza agli indigenti, quanto piuttosto ad una politica di razionalizzazione delle risorse umane e di massima funzionalità, che venne esplicandosi nel recupero di quella forza-lavoro che senza l'adeguato intervento medico sarebbe andata perduta.

4. Dagli *Xenodochi* all'*Infermeria monastica*

Con l'avvento e la divulgazione del Cristianesimo, invece, l'assistenza sanitaria ai malati e ai poveri venne sviluppandosi sul valore sociale e religioso della *caritas*, non paragonabile al principio di filantropia dei medici ippocratici, che mettevano a disposizione degli altri la loro arte non come atto di generosità o altruismo verso il prossimo, bensì come regolare svolgimento della loro funzione sociale nella *polis* periclea. L'amore di Ippocrate per il malato è un sentimento laico, di rispetto degli altri come componenti del mondo, della natura, del cosmo; è amore per la vita, per l'essere umano in quanto tale. Prendersi cura ed aiutare il prossimo per i cristiani è invece la massima espressione dell'amore per Dio, in quanto attuazione del primo comandamento del cristianesimo di amare il prossimo come Dio e se stessi.

Con Galeno di Pergamo (64-129 d.C.) la medicina razionale era stata definitivamente strutturata e definita in un sistema ben preciso ed esaustivo delle conoscenze anatomico-fisiologiche del corpo umano e della pratica medica e terapeutica, sistema che, ponendosi come sintesi assoluta ed ultima dello sviluppo secolare del pensiero e del sapere medico antico, venne globalmente accettato anche dalla Chiesa, ormai ufficialmente riconosciuta dall'Imperatore Costantino con l'editto del 313 d.C., e con l'editto di Teodosio, del 392 d.C., che vietava ogni forma e manifestazione di riti non cristiani.

La crisi economico-politica dell'Impero e le sempre maggiori difficoltà militari a mantenere il controllo territoriale delle zone orientali avevano indotto Costantino a fondare, nel 315 d.C., un nuovo centro politico e amministrativo a Bisanzio, che divenne così la capitale dell'Impero Romano d'Oriente. Le lotte intestine tra gli ufficiali dell'esercito e il potere sempre più

assoluto dell'imperatore rispetto al senato, esposero il territorio romano alle invasioni barbariche, che sfociarono nelle occupazioni militari e negli assedi delle città della penisola italiana, sino al sacco di Roma nel 476 per mano di Odoacre, decretando così la fine dell'Impero Romano d'Occidente. Bisanzio, Costantinopoli, rimase erede dell'antica gloria imperiale, divenendo il nuovo centro politico e culturale, d'incontro e connubio, per la sua posizione geografica, del patrimonio culturale greco-romano con tradizioni e culture di popoli diversi, soprattutto quella ebraica ed araba. I testi greci vennero tradotti in armeno e siriano ed ebbero una grande diffusione nel diversificato mondo arabo. Mentre in Occidente la Chiesa Cattolica attuava l'epurazione di gran parte dell'eredità culturale pagana, perché in contrasto con i nuovi principi e i dogmi religiosi, in Oriente veniva riassorbita e largo seguito trovarono i testi del *Corpus Hippocraticum* e dei medici alessandrini.

Nel corso dell'Alto Medioevo a Bisanzio e nei maggiori centri dei paesi arabi la Medicina ebbe un notevole impulso e vennero create strutture ospedaliere per accogliere chiunque necessitasse di cure mediche, e dove gli studenti potevano formarsi abbinando alla lettura dei testi l'esperienza pratica lungo le corsie. In Occidente invece l'insegnamento della Medicina restò appannaggio dei medici di corte e degli architetti dei sovrani, ma le guerre continue, le occupazioni militari e i saccheggi determinarono il dilagare di carestie ed epidemie violente in molti centri urbani e imposero il problema morale dell'assistenza e della cura di queste masse di poveri e malati.

È nei cenobi, e poi nei monasteri, che gli infermi trovarono ricovero, in un sistema di assistenza che consisteva essenzialmente nell'offrire un giaciglio per dormire e del cibo, accogliendo indistintamente malati, poveri e pellegrini.

Nati sul modello di vita degli anacoreti e degli asceti che si erano stanziati nel deserto egiziano, i primi cenobi nacquero per opera di S. Pacomio (292-346), che dettò la prima "regola" monastica cui s'ispireranno i cenobi successivi. Le regole dei cenobiti di S. Pacomio organizzavano tutti gli aspetti della vita in comune, del lavoro e della pratica religiosa, contemplando anche il dovere cristiano di assistenza al prossimo, specie ai bisognosi,

ai poveri e ai malati. Sul modello di quello di S. Pacomio, cenobi si diffusero dall'Egitto a tutto il vicino oriente, specie in Siria e Palestina, e in Occidente furono introdotti da S. Anastasio (295-373), patriarca di Alessandria.

Sulle orme dei cenobiti orientali, S. Benedetto da Norcia (480-547) fondò nel 529 il suo ordine monacale a Montecassino. Nella regola del suo nuovo ordine monacale egli abbinò l'eremitismo e l'ascetismo dei monaci bizantini alle esigenze della vita di comunità all'interno delle mura del monastero e nell'ambito della società civile, dettando il modello su cui si ispireranno tutti i successivi ordini monastici; grazie all'appoggio di papa Gregorio Magno (590-604), l'ordine benedettino si diffuse rapidamente in tutto l'occidente.

Annesse ai conventi benedettini, sorsero le scuole, in cui i monaci insegnavano le sette arti liberali, divenendo così centri fondamentali per lo studio e la diffusione culturale nell'Alto Medioevo; così come preziose furono le loro biblioteche, dove i benedettini poterono raccogliere e conservare codici e testi religiosi e laici e il patrimonio letterario, filosofico e scientifico greco e romano, attuando un assiduo lavoro di trascrizione negli appositi "scriptoria" che farà pervenire le opere degli autori antichi all'occidente moderno.

Per quanto concerne la Medicina, già la regola di S. Pacomio prevedeva la cura dei confratelli malati, cui era dedicato un apposito edificio dove essi potevano essere assistiti ed accuditi nei loro bisogni; è probabile che in questa sorta di infermerie venissero accolti anche infermi e persone indigenti che chiedevano asilo. L'assistenza ai bisognosi rientrava comunque nella dottrina e nell'operato della Chiesa, e nel corso del III secolo iniziarono ad esser edificati gli "xenodochi", locali contigui alle chiese più grandi, atti al ricovero di pellegrini, malati e poveri, e che fornivano un personale di accoglienza ed assistenza composto non solo da religiosi, ma anche da laici.

I primi monasteri ad avere *xenodochi* contigui alle proprie mura furono quelli siriani, in cui i monaci prestavano ospitalità a chiunque vi arrivasse, organizzandosi soprattutto nel dare asilo a quei malati emarginati dalla società civile che necessitavano di un ricovero e di cure mediche.

Luoghi di *hospitalitas* nelle strutture dei monasteri si diffusero presto anche in occidente¹⁵, tanto che nel tempo l'istruzione dei monaci venne a contemplare, oltre alle sette arti liberali, anche la medicina, come dimostrano le "Institutiones" di Cassiodoro (490-580) che nella parte relativa allo *xenodochio* sottolineava l'importanza di una preparazione medica che permettesse ai monaci di espletare le loro funzioni di assistenza e cura degli infermi, indicando Galeno, Sorano, Ippocrate e Dioscoride come autori di riferimento per lo studio della medicina.

All'interno dei monasteri sorgevano anche gli orti dei semplici, indispensabili per fornire ai monaci gli elementi necessari per la composizione di teriache, unguenti, oli ed essenze medicamentose, che costituivano il corpus farmacologico nei trattamenti terapeutici e che i monaci confezionavano nelle loro spezierie, vendendoli o donandoli anche all'esterno.

"*Infirmis ante omnia et super omnia omnis cura adhibenda est*" è la regola concernente il valore e il dovere dell'assistenza ai malati che S. Benedetto dettò ai suoi monaci, e su cui si fonderanno gli *hospitales* monastici occidentali. Con Isidoro di Siviglia (560-636) si ebbe poi una regolamentazione dell'esercizio e dello studio medico all'interno dei monasteri, che al tempo stesso decretava l'ufficializzazione della medicina monastica.

I luoghi di ricovero dei monaci rimasero però a lungo distinti dagli ospizi per pellegrini ed infermi esterni, e nel corso dei tempi alcuni ordini, come quello gallicano, ripristinarono l'uso di praticare la medicina all'interno delle mura solo per i monaci, mentre i laici venivano trattati alla porta del monastero e, nei casi più gravi, ricoverati in appositi *hospitales*; oppure potevano usufruire delle cure dei monaci direttamente nelle rispettive dimore.

La struttura sanitaria dei monasteri prevedeva in genere l'*infirmarium*, per operazioni di pronto intervento; il *cubiculum infirmorum*, per il ricovero dei malati più gravi, spesso suddiviso in più locali in cui i pazienti venivano smistati per tipo di patologia; un *hortus medicus*; un locale con armadi *librorum* e *pigmentorum*; un locale addetto agli interventi chirurgici, ai salassi e ai clisteri.

Il fiorire di monasteri dotati di ospizi ed infermerie deve sicuramente molto ai molti pellegrini che s'incamminavano lungo le vie che conducevano ai luoghi santi di Gerusalemme e a Roma,

sede del papato, determinando al tempo stesso la relegazione dell'esercizio medico ai monaci, che nel tempo iniziarono a curare i malati anche fuori delle mura conventuali, sino a lasciare i monasteri ed a vivere da eremiti per meglio prestare la loro arte al servizio dei malati. Nonostante la forte centralizzazione riconquistata dal monachesimo cluniacense (910), andava crescendo il numero di monaci girovaghi che viveva del ricavato dei loro servizi medici, tanto che nel 1131 Innocenzo II (1130-1140) dovette proibire l'esercizio medico extraconventuale ed ogni forma di profitto materiale da questo ricavato. Ma ormai accanto ai monaci, erano andati formandosi figure di medici empirici itineranti, detti norcini o preciani, perché i primi originari proprio di Norcia e Preci, che mettevano la loro arte di guaritori e chirurghi al servizio dei malati che si rivolgevano loro. Questa sorta di "laicizzazione" della Medicina è alla base della fiorente scuola medica del convento Benedettino di Salerno (IX secolo-1788), che a partire dal XII secolo segnerà la rifondazione e la ripresa tanto dello studio dei testi medici greci e latini tramandati dagli arabi, quanto dell'esercizio pratico della Medicina in Occidente.

BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. Figlia di Crise, sacerdote di Apollo, rapita da Achille, che ne fece dono ad Agamemnone. Per placare l'ira del dio Apollo contro i greci, il re dovette restituire Criseide al padre.
2. ANGELETTI L. R., *Competition and demigration in theurgical medicine and in rational lay medicine*. Human Sciences FORUM 1992; 2.4, 1992: 23-33.
3. PAUSANIA, *Pausanias, Description of Greece*, (with an english translation by) W.H.S. Jones. Cambridge; London, Harvard University Press, 1992. Vol. I, pp.386-387.
4. PAUSANIA, *Ibidem*, pp.386-389.
5. OVIDIUS Publius Naso, *Metamorphoses*: (with an english translation by) F. J. Mileer. IN: *Ovid in six volumes*. Cambridge, Harvard University Press; London, W. Heinemann, 1984, pag. 403.
6. ANGELETTI L. R., *Views of classical medicine. Theurgical and secular rational medicine in the healing-temples of ancient Greece*. Human Sciences FORUM 1991; 1.2, 1991: 1-11.
7. ANGELETTI L. R., *Il sogno nella medicina degli Asklepieia*. Medicina nei Secoli 1992; 4: 71-82.
8. PIFFERI E., *Le tavolette di Asclepio*. Tribuna Sanitaria 1963; 7: 35-47.
9. ANGELETTI L. R., *From theurgical to secular medicine in ancient Greece: pinakes and sanationes*. Human Sciences FORUM 1991; 1.4: 13-21.
10. BONORA F., KERN G., *Alcune notizie sull'Asclepio di Pergamo*. Atti del XXII Congresso Nazionale di Storia della Medicina. Firenze, 31 maggio - 2 giugno, 1966.
11. OVIDIUS Publius Naso, cfr. n. 5, pp. 408-417.

12. COLUMELLA LUCIUS J. M., *On Agriculture*, (with a recension of the text and an english translation by) Harrison Boyd Ash. Cambridge, Harvard University Press; London, W. Heinemann, 1977.
13. ANDRÉ J., *Être Médecin à Rome*. Paris, Les Belles Lettres, 1987.
14. RISSE GUENTER B., *Mending bodies, saving souls: a history of hospitals*. New York, Oxford, Oxford University Press, 1999, pp.38-52.
15. CAPREZ H., *Assistenza ai malati e medicina monastica fino al IX secolo*. Rivista Ci-ba 1952; 34:1138-1148.

Correspondence should be addressed to:

Silvia Marinozzi, Sezione di Storia della Medicina, Dipartimento di Medicina Sperimentale e Patologia, Viale dell'Università 34/A - 00185 Roma-I.